



GIORNATA DI STUDIO

Padova, 5 novembre 2013

relazione di *Jean Louis Ska*
docente di Egesi dell'Antico Testamento
Pontificio Istituto Biblico, Roma

L'autore crea i suoi lettori così come crea i suoi personaggi

Henry James

*Il testo biblico è come uno spartito di musica. Vi è
musica solo quando uno la suona o la canta. Il testo
esiste solo quando se lo interpreta.*

Luis Alonso Schökel

L'importanza del lettore nella costruzione del significato di un testo è stata una scoperta o una riscoperta della letteratura moderna. Già san Gregorio, nel suo commentario al libro di Giobbe, diceva che il testo cresce con il suo lettore - *aliquo modo cum legentibus crescit, quod a rudibus lectoribus quasi recognoscitur, et tamen doctis semper nova reperitur [...]* *Dum narrat textum, prodit mysterium* – “In un certo modo [la Scrittura] cresce con i suoi lettori. Quello che è appena riconosciuto dai lettori semplici rivela cose sempre nuove addirittura ai più dotti [...] Mentre si propone il testo, si rivela il mistero”¹. Vi sono tanti esempi di questo modo di vedere la lettura della Bibbia. Non voglio dilungarmi in questioni teoriche sull'atto della lettura e sui suoi presupposti. Non tengo neanche a discutere le varie teorie in merito. Preferisco intavolare una discussione a partire di un esempio concreto, il libro di Giona.

1. Il lettore del libro di Giona

Il libro di Giona fornisce un bell'esempio di “formazione del lettore”. Direi anzi che si tratta di una vera e propria “educazione” del lettore. Il libro inizia con una formula ben nota a chi frequenta la letteratura profetica:

La parola del Signore fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, dicendo: “Alzati e va a Ninive, la grande città, e proclama contro di essa che la loro malvagità è giunta fino a me”.

L'ordine impartito a Giona è simile a tanti, centinaia, di ordini dati ad altri profeti in diverse circostanze. Il profeta è chiamato da Dio a trasmettere un messaggio a un gruppo ben definito di

¹ Mor. XX, I, 1, OGM I/3, p. 86.

ascoltatori. Niente di speciale, sembra, tranne il nome del destinatario: Ninive. Ninive è la capitale dell'odiato impero assiro che si è fatto conoscere in Israele per le sue conquiste e distruzioni. La più famosa è la distruzione del regno del Nord, o regno di Samaria, nel 722 a.C. Ninive rappresenta, nell'immaginario dei lettori, il sommo della crudeltà e della violenza. Una città "dannata", per dirlo in poche parole, e una città della quale i lettori aspettano il castigo divino, un castigo ampiamente meritato. Ora, sembra che sia venuta l'ora e che il profeta Giona sia davvero mandato da Dio a significare alla città colpevole di tanti crimini che è giunta l'ora del suo giudizio. Yhwh, finalmente, si è accorto che era tempo di agire.

2. Una "lacuna" e una prima domanda

Il secondo versetto del brano lascia il lettore sbalordito, però, quando legge: "Giona si alzò per fuggire a Tarsis, lontano dalla presenza del Signore". In genere, l'ordine divino è seguito dalla sua puntuale esecuzione. Il lettore aspetterebbe una frase del tipo: "Giona si alzò e andò a Ninive e disse ai suoi abitanti che la loro malvagità era giunta fino al Signore". Una domanda sorge immediatamente nella mente del lettore: "Perché Giona non va a Ninive?" Il testo resta silenzioso sulle sue motivazioni e descrive solo il suo vano tentativo di sottrarsi alla sua missione. Prende una nave per andare a Tarsis e una tempesta lo raggiunge sul mare. Cerca in vano di nascondersi perché è scoperto nella stiva. Cerca di sfuggire ancora chiedendo di essere buttato nel mare – il mare, nella Bibbia è un mondo lontano da Dio. Lì, è ingoiato da un gran pesce che, dopo tre giorni, letteralmente, lo vomita sulla sponda del mare. Dio gli affida allora una seconda volta una missione nei confronti di Ninive e Giona, diventato prudente, si reca a Ninive. Il lettore però non sa ancora niente delle motivazioni dell'eroe.

Le congetture sono numerose. Un lettore moderno si dirà probabilmente che Giona ebbe paura di recarsi in una città reputata per la sua crudeltà. Un altro dirà che il profeta non se la sentiva di compiere una missione troppo difficile. Altra possibile spiegazione: Giona esitava perché doveva rivolgersi a un popolo che conosceva troppo poco e di cui temeva la reazione. O il viaggio era troppo lungo e faticoso. O Giona aveva altri progetti proprio in quel momento. O Giona ha già avuto esperienze molto negative e non vuol ripeterle. O temeva di andare incontro a un fallimento cocente?

Il testo, ovviamente, non contiene alcun indizio che permetta di convalidare o invalidare alcuna di queste ipotesi. Un punto è importante, tuttavia: il lettore, spontaneamente, cerca una spiegazione. Ed è senz'altro lo scopo del racconto, vale a dire, attivare la partecipazione del lettore che ha come compito di colmare le lacune del testo. In questo caso, non si tratta di una parte non raccontata. Non si tratta neanche di un'informazione supplementare sui personaggi (Qual è l'età di Giona? Era sposato o no?) o sugli eventi (Gli Assiri hanno già distrutto Samaria oppure no? Chi regna a Ninive? In quale periodo della storia di Ninive si colloca la missione di Giona?). Si tratta di una motivazione, quella di Giona che "fugge lontano dalla presenza del Signore". In altre parole, il lettore è invitato a entrare nell'intimo del cuore di un personaggio e di indagare sui suoi processi mentali. La risposta, tuttavia, non verrà subito ed è il punto importante del racconto.

3. Un comportamento problematico ed enigmatico

Giona, come sappiamo, "scende" prima a Giaffa, poi "scende" in una nave e, infine, "scende" nella stiva della nave (Giona 1,3.5). L'itinerario di Giona è tutto in discesa. L'ultima tappa avrà luogo alla fine del capitolo, quando Giona chiederà di essere buttato nel mare (1,15).

Soffermiamoci, però, sui momenti ove il narratore coinvolge di più il suo lettore. Non sappiamo, certo, perché Giona fugge, e neanche perché scende nella stiva per addormentarsi profondamente mentre imperversa la tempesta e i marinai cercano di salvare la loro vita buttando il carico della nave nel mare (1,5). Giona non si cura della propria vita e ancora meno della vita di

coloro che lo trasportano sulla loro nave? Ancora una volta, le motivazioni del profeta rimangono avvolte nel mistero. Il narratore ci vieta ogni accesso alla mente o al cuore di Giona. Rimaniamo fuori e, per adoperare un linguaggio un po' più tecnico, la nostra prospettiva è "esterna". Sappiamo poco o niente sulla psicologia e la vita interiore del personaggio Giona.

Le domande non finiscono qui. Mentre il capitano e i marinai cercano di salvarsi – "*Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo*" (1,6) – Giona rimane apparentemente imperturbabile. Sarà svegliato, poi i marinai si accorgono che la presenza di Giona è la causa della loro disgrazia (1,10). Che cosa fa Giona? Chiede alla ciurma di buttarlo nel mare. I marinai hanno fatto di tutto per evitare di finire nel mare con la loro nave e Giona, al contrario, chiede di essere scaraventato nel mare che, nella Bibbia, è sinonimo di luogo della morte. Il contrasto è forte: Giona, l'ebreo credente – "Io sono Ebreo Sono Ebreo e temo il SIGNORE, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terraferma" (1,9) – vuol finire nel mare, nel mondo della morte, mentre i marinai pagani cercano di salvare la propria vita (1,5-6) e cercheranno anche di salvare la vita di Giona prima di accedere al suo desiderio. Perché Giona preferisce la morte alla vita? Altra domanda senza risposta.

Ultimo contrasto del capitolo: i marinai pagani offrono sacrifici al Dio di Giona, il SIGNORE, mentre Giona – che non aveva per nulla pregato – finisce nel mare (1,16). Giona diventa sempre più misterioso. I marinai pagani, invece, sembrano fungere da personaggi esemplari.

4. Un profeta di successo

Lasciamo da parte il salmo del capitolo 2 che pone diversi problemi di interpretazione. Con ogni probabilità si tratta di un'aggiunta tardiva che cerca di rendere la figura di Giona più accettabile. Notiamo, ad esempio, che il testo ebraico usa due parole differenti per parlare del pesce, anche se la differenza non è grande (2,1 e 11: *dāg* – 2,2: *dāgâ*). Inoltre, il salmo è un centone di citazioni mutuato da altri salmi. Infine, il Giona che prega nel ventre del pesce è ben diverso dal Giona che non ha pregato – o non ha voluto pregare – quando lo richiedevano i marinai. Il salmo, in linea di massima, è da leggere in chiave ironica: Giona si mette a pregare all'improvviso quando si avvicina il momento di morire, il momento che si augurato finora con tanta tenacia.

Riprendiamo la nostra lettura con la predicazione di Giona a Ninive (3,1-10). Il capitolo non si sofferma molto su Giona, e ancora meno sul suo stato d'animo. Questa volta ottempera all'ordine divino e se ne va senz'indugio a predicare a Ninive. È ormai convinto che non si possa sfuggire a Dio? Si è arreso alle ragioni di Dio? Si è convinto dell'importanza della sua missione? Non sappiamo. In ogni modo possiamo dire che evita con grande cura ogni tipo di esagerazione. Non è certo un "fanatico". La sua predicazione si riduce all'essenziale: cinque parole in ebraico – "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà travolta" (3,4). Inoltre, predica un solo giorno sebbene occorrono tre giorni per precorrere o attraversare tutta la città (3,3). Giona si accontenta del minimo. Come sempre, non sappiamo il perché del suo atteggiamento misterioso e spesso imprevedibile.

Tutti conoscono il risultato inatteso della predicazione di Giona: la conversione immediata dell'intera città. Si potrebbe dire che la predicazione corrisponda all'ideale dello stile letterario: il massimo di effetti con il minimo di mezzi. Aggiungiamo che mai un profeta è riuscito ad ottenere un tale risultato in Israele. I Niniviti, dai più grandi ai più piccoli, dal re al più umile dei soggetti, e addirittura fino agli animali, si convertono e iniziano un digiuno severissimo. Un comportamento esemplare, insperato, inimmaginabile, soprattutto da parte della popolazione più malvagia del mondo. I Niniviti, alla stregua dei marinai del primo capitolo, cercano con tutti i mezzi di non morire: "*Forse* e Dio si ricrederà [si convertirà], si pentirà e spegnerà la sua ira ardente, *così che noi non periamo*" (3,9; cf. 1,6). Il risultato è davvero incredibile. Il racconto fuga addirittura ogni dubbio in merito: tutti si sono immediatamente convertiti. Qual è la reazione di Giona? Questa volta lo sapremo, però il narratore descrive prima la reazione di Dio.

Forse vale la pena soffermarsi un attimo prima di leggere – o rileggere – Giona 3,10. Ninive, la città spietata e sanguinaria riceve da parte del profeta Giona l'annuncio della sentenza divina che

è, ovviamente, una sentenza di condanna. Il lettore del racconto – e penso adesso al lettore ideato e generato dal racconto stesso – è un Ebreo al pari di Giona. Il racconto è certamente stato scritto da un Ebreo ed è destinato ad altri Ebrei. L'Ebreo che legge il racconto, quindi, non può che aspettare la fine della città di Ninive, dicendosi che ci vuole una giustizia in questo mondo e che i malvagi devono, infine, pagare per i loro delitti. La distruzione di Ninive è nell'ordine delle cose. Siamo nella logica, e tutto si svolge secondo i principi di una sana giustizia.

La conversione dei Niniviti introduce un elemento nuovo. Tuttavia, il lettore ebreo può certamente obiettare che la conversione viene tardi, anzi troppo tardi, che non è sufficiente per cancellare tutti i crimini della città, che non basta un paio di giorni di penitenza per ottenere la salvezza e, infine, che si può sempre dubitare della sincerità di un popolo scellerato. Il lettore si è probabilmente rallegrato di vedere Giona arrivare a Ninive dopo parecchie vicende, e sentirlo annunciare alla città il suo castigo ben meritato. Aspetta una cosa sola: la distruzione della città.

Ora, il racconto prepara un'altra sorpresa a tutti quanti: Dio cambia idea. Si potrebbe dire addirittura che "Dio si converte". In effetti, il vocabolario utilizzato in 3,10 (cf. 3,9) per descrivere la decisione divina è simile al vocabolario della conversione: "Dio vide ciò che facevano, vide che si *convertivano* dalla loro malvagità, e si *pentì* del male che aveva minacciato di far loro; e non lo fece."

Che delusione per il lettore! Noi, lettori odierni, facciamo fatica a cogliere il vero significato del racconto perché non siamo più direttamente coinvolti nella faccenda. Basterebbe sostituire i Niniviti con, ad esempio, i capi di Al Qaeda, per capire la portata del libro di Giona. Non penso che i lettori antichi, i destinatari del racconto, abbiano accolto con gioia il lieto fine del terzo capitolo di Giona. Innanzitutto perché Dio, il Dio degli Ebrei, sembra dimenticare il suo popolo, si lascia forse ingannare dai Niniviti dopo un pentimento apparentemente e solo apparentemente sincero. Dov'è la giustizia? Con tutto ciò in mente, siamo pronti ad affrontare la reazione dello stesso Giona.

5. Un uomo arrabbiatissimo

"Giona ne provò gran dispiacere, e ne fu irritato. Allora pregò e disse: «O SIGNORE, non era forse questo che io dicevo, mentre ero ancora nel mio paese? Perciò mi affrettai a fuggire a Tarsis. *Sapevo*, infatti, che tu sei un Dio misericordioso, pietoso, lento all'ira e di gran bontà e che ti penti del male minacciato. Perciò, SIGNORE, ti prego, riprenditi la mia vita; poiché per me è meglio morire piuttosto che vivere». Il SIGNORE gli disse: «Fai bene a irritarti così?» (Giona 4,14).

Giona si arrabbia e forse qualche lettore approva la rabbia del profeta perché ha appena reagito come il profeta mentre leggeva gli ultimi versetti del capitolo precedente. Notiamo che questa volta il racconto rivela qualche cosa dei pensieri di Giona e – più importante ancora – lo stesso Giona colma la lacuna del racconto poiché ci dice – finalmente – per quale ragione è fuggito lontano dal Signore. Nessuna delle ragioni elencate prima si è avverata esatta. Niente paura, niente riluttanza davanti a una missione difficile. No, Giona, in realtà, non voleva sperimentare il perdono divino. Non voleva predicare il castigo divino e la fine di Ninive in un gran fuoco d'artificio, in un'apocalisse dantesca, per costatare poco dopo che niente accade affatto e che tutto rimane come prima.

Il lettore, questa volta, capisce bene la reazione di Giona, e la capisce in particolare il destinatario del racconto, un Ebreo pio e preoccupato della sorte del suo popolo. Anzi, essa pare ben più logica della reazione di Dio. Giona fa brutta figura: aveva annunciato la fine della città cruenta di Ninive e quest'ultima se la cava molto bene dopo un digiuno di soli quaranta giorni.

Dio, però, non si arrende facilmente e chiede a Giona il perché di questa reazione. In questo caso non è più Giona che sorprende il lettore. È Dio stesso. Dovrebbe, dopo tutto, rendere conto della *sua* decisione, piuttosto che chiedere a Giona quale fosse la motivazione della sua ira, totalmente giustificata agli occhi del lettore, almeno di primo acchito. Le vie di Dio non sono le nostre vie, direbbe il libro di Isaia – ed è proprio così (cf. Is 55,8).

6. Una parabola in azione

Il resto del libro di Giona, l'ultima parte del quarto capitolo – Giona 4,5-11 – riserva molte sorprese al lettore e pone più di un problema al critico. Iniziamo con il problema più ovvio. Leggiamo Giona 4,5: “Giona uscì dalla città e si mise seduto a oriente della città; là si fece una capanna e si riparò alla sua ombra, per poter vedere quello che sarebbe successo alla città”. I problemi sono almeno due. Primo, perché Giona non risponde alla domanda divina e se ne va lontano dalla città? Vuol tenere il broncio a Dio giacché è arrabbiato? Vuol di nuovo allontanarsi da Dio? Il secondo problema è più serio. Giona si allontana dalla città di Ninive “per vedere quello che sarebbe successo alla città”. Orbene, Giona sa già quanto è successo perché Dio ha perdonato in 3,10 e che il profeta ha già dimostrato la sua disapprovazione in merito. Dio potrebbe cambiare ancora una volta idea e, questa volta, distruggere Ninive? Pare difficile.

La soluzione non è facile, però è suggerita da un paragone con altri racconti biblici nei quali si usa una simile tecnica narrativa. È anche presente in altri luoghi nello stesso libro di Giona. Si tratta di quello che chiamo la tecnica di accavallamento o di sovrapposizione. Due segmenti di narrazione si accavallano o si sovrappongono parzialmente l'uno all'altro come tegole su un tetto. Concretamente, nel nostro caso, occorre tornare indietro. Giona, come sappiamo, predica un solo giorno in Ninive (3,4). Non sappiamo che cosa abbia fatto in seguito perché il racconto ci descrive una lunga serie di causa ed effetti: Giona predica, la città si converte, Dio cambia idea e non castiga Ninive, Giona si arrabbia. Abbiamo una sequenza perfetta che conduce dal primo elemento fino all'ultima conseguenza, la rabbia di Giona. In un secondo momento, il racconto torna indietro e aggiunge alcuni elementi per spingere poi il racconto fino alla sua ultima conclusione. Torniamo quindi indietro in Giona 4,5 e occorre capire che Giona, dopo aver predicato un giorno (3,4), era uscito dalla città, si era stabilito comodamente su una collina per assistere in prima linea al cataclisma che doveva travolgere la città. Forse Giona ha predicato un solo giorno per evitare ad ogni costo di trovarsi ancora in città quando Dio decide di colpirla. Un uomo prudente, in somma. Si tratta però di una supposizione, come tante altre.

Giona, una volta sulla collina, si mette al riparo di una capanna e aspetta. Il lettore può inserire qui tutto ciò che accade nella città: la decisione del re, la conversione, la penitenza, il digiuno, poi il perdono divino. Sulla collina, invece, accadono altri eventi, forse nello stesso tempo o dopo la conversione della città, non lo sappiamo e forse non ha grande importanza. Il lettore, in realtà, “sa” già come finisce la faccenda dei Niniviti e “sa” anche come Giona ha reagito. Il racconto è fatto proprio per un lettore che “sa”, non per un personaggio qualsiasi del racconto.

Torniamo al racconto. Dio fa crescere un ricino che protegge Giona dal sole e Giona si rallegra. È la prima volta che vediamo Giona felice e sorridente, grazie a un ricino. Dio, però, fa subito morire il ricino, nella notte, con l'aiuto di un verme. Non basta. Dio manda un forte scirocco che fa bruciare la testa già calda di Giona e lo porta sull'orlo dello svenimento (4,8). A questo punto, Giona preferisce di nuovo morire. La seconda parte del racconto (4,5-11) ci riporta proprio lì dove la prima parte (3,1 – 4,3-4) ci aveva portato: Giona si augura di morire (4,4 e 4,8). Dio ripete anch'egli la sua domanda, con una precisazione: “Fai bene a irritarti così a causa del ricino?” (4,9; cf. 4,5: “Fai bene a irritarti così?”). La risposta di Giona conferma la sua opinione: “Sì, faccio bene a irritarmi così, fino a desiderare la morte” (4,9). Siamo tornati proprio al punto ove eravamo giunti in 4,3-4, con una conferma che Giona si augura davvero di morire. Al contrario dei marinai e dei Niniviti che cercavano di “non perire” (1,6; 3,9), Giona preferisce la morte alla vita.

Questa volta, tuttavia, il racconto fa un ultimo passo avanti e Dio pone un'ultima domanda al suo profeta: “Il SIGNORE disse: ‘Tu hai pietà del ricino per il quale non ti sei affaticato, che tu non hai fatto crescere, che è nato in una notte e in una notte è perito; e io non avrei pietà di Ninive, la gran città, nella quale si trovano più di centoventimila persone che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra, e tanta quantità di bestiame?’” (4,10-11).

La domanda di Dio deve essere inserita nel suo contesto per essere capita bene. Giona, abbiamo visto, non ammette che Dio possa perdonare alla città di Ninive. L'esperienza del ricino, d'altronde, ha uno scopo ben preciso: creare un legame fra Giona e un essere vivente, nell'occorrenza, una pianta effimera poiché vive un solo giorno – è “nata figlia di una notte” ed è “morta figlia di una notte”, come dice il testo ebraico (4,10). Giona ha pertanto sperimentato gioia quando è cresciuta la pianta e ha sperimentato dolore quando la pianta è morta. La domanda di Dio si fa più concreta e non più astratta poiché Giona ha sperimentato qualche cosa di simile a quello che Dio prova: “Io non dovrei avere pietà di centoventimila persone” e, ultimo tocco di ironia, di “tanti animali”? Tu, Giona, soffri – letteralmente – da morire, a causa di una pianta. Io, Dio, mi preoccupo della sorte di esseri viventi, persone umane e animali. Non ne ho il diritto?

Qual è la risposta di Giona? Non lo sappiamo. Il libro di Giona si conclude in questo modo, su un punto interrogativo senza seguito. Non sappiamo qual fu la risposta di Giona. Possiamo senz'altro immaginare alcuni scenari. Seguendo la linea del racconto, Giona dovrebbe dare ragione a Dio e ammettere di aver torto. La misericordia prevale, in fin dei conti, ed è la misericordia divina che dirige il mondo, non una rigorosa e anonima giustizia.

Sì, Giona può reagire in questo modo. Può, abbiamo detto, perché è e rimane una sola possibilità fra tante altre. Giona, dopo tutto, può benissimo rifiutarsi di dare retta a Dio e persistere nel suo rifiuto. Oppure può chiedere qualche attimo di riflessione. Può porre qualche condizione o chiedere qualche chiarimento. Tutto è possibile.

La domanda che si pone, sempre più urgente, tuttavia, è un'altra: se Giona non risponde, chi risponderà alla domanda di Dio? Chi scriverà la conclusione del racconto? Secondo quanto abbiamo osservato in un racconto che, sin dall'inizio coinvolge attivamente il lettore, sarà con ogni probabilità una sua ultima mansione. Il lettore scrive la conclusione del racconto. Ultima domanda: in questo caso, chi è Giona? La risposta mi pare assai evidente.

Vorrei solo aggiungere una breve nota prima di concludere. Giona è un personaggio più o meno simpatico. Il lettore può reagire in diversi modi nei suoi confronti. Può anche giudicarlo severamente perché troppo rigido, troppo freddo. Una cosa, però, non dobbiamo dimenticare: come Dio tratta Giona? Allora, come dobbiamo noi, lettori, trattare Giona? Soprattutto quando sappiamo chi è Giona.

7. Conclusione

Piuttosto che di offrire una lunga riflessione astratta sul ruolo del lettore e sul modo nel quale i narratori biblici “formano” i loro lettori, ho preferito offrire un esempio concreto. È evidente che non tutti i racconti o tutti i testi biblici “funzionino” come il libro di Giona. Vi sono molti casi e molte possibilità. Direi che vi sono tre casi principali, fra tanti altri.

7.1. Racconti con conclusione aperta

Il primo è simile a quello del libro di Giona, vale a dire che stiamo di fronte a un racconto con una conclusione aperta, in particolare racconti che finiscono con una domanda. Penso a Esodo 17,7; alla parabola del figlio prodigo (Luca 15,31-32) o la parabola degli operai dell'undicesima ora (Matteo 20,15). In questi casi, la risposta spetta al lettore che, all'improvviso, si ritrova a dover fare le veci di un personaggio del racconto. In questo momento, il lettore scopre anche che è stato coinvolto nel racconto sin dall'inizio e che un personaggio (un individuo o una collettività) rappresenta la sua mentalità. Si tratta, ben evidentemente, di un'identificazione fra un personaggio del racconto e il destinatario “implicito” o “modello” del racconto, vale a dire il destinatario che l'autore del racconto ha in mente, non necessariamente di “noi, oggi”. Ad esempio, la parabola del ricco e del povero raccontata da Natan a Davide in 2 Samuele 12 si rivolge a Davide, il personaggio

del 2 Samuele. Si rivolge oggi al personaggio Davide che si nasconde in ogni persona umana tentata di adottare atteggiamenti simili a quelli del Davide di 2 Samuele 12, ad esempio l'abuso di potere.

7.2. Il racconto paradigmatico

Un secondo caso è quello di un racconto o di un personaggio paradigmatico. Vi sono molti esempi di questo tipo ove il narratore presenta al lettore situazioni che corrispondono alle sue e invita il lettore a confrontare il suo atteggiamento a quello descritto a quello del racconto. Oppure di confrontare il proprio atteggiamento o la propria mentalità con quella di un personaggio dato o di più personaggi dati. Penso all'itinerario di Abramo o di Giacobbe, alle situazioni d'Israele in Egitto e nel deserto, alle esperienze d'Israele sotto i giudici o durante la monarchia.

Molti racconti presentano al lettore atteggiamenti da imitare, o che suscitano la voglia di imitarli. Oppure vogliono edificare, suscitare l'ammirazione, la devozione, la reverenza. I racconti sul profeta Elia o sul profeta Eliseo, hanno come scopo di destare il rispetto e l'ammirazione per i due profeti, così come i *Fioretti* di san Francesco ispirano ammirazione per il Santo. In altri casi, il racconto descrive un atteggiamento esemplare, ad esempio in Esodo 24,3-8, il lettore è invitato ad imitare la risposta del popolo d'Israele che entra nell'alleanza. In Esodo 14,1-31, il racconto è costruito in tal modo da mostrare come si passa dalla paura alla fede (Es 14,31).

7.3. "Il racconto è il significato" (Hans Frei)

Infine esiste un terzo caso, forse meno conosciuto, però molto frequente anch'esso. Si tratta dei racconti che invitano il lettore a condividere un'esperienza. Non si tratta di trarre una lezione, di prendere un esempio, di scoprire una verità su Dio o sull'esistenza di fede, o l'esistenza come tale. Si tratta di "com-patire", di "simpatizzare" con un personaggio, e di accompagnarlo sul suo cammino. Penso che sia la risposta richiesta dal lettore del libro di Giobbe. Il sofferente Giobbe non chiede spiegazioni, come quelle che gli danno i suoi amici. Chiede piuttosto compassione nella sua afflizione. Ha bisogno di presenza, non di eloquenza. Penso che siano i tre tipi più importanti fra i racconti biblici. In realtà, i diversi tipi si possono ritrovare all'interno di molti racconti ed è ciò che ne fa la ricchezza.

Un racconto come Gn 22,1-19 può essere interpretato in molti modi diversi. Forse Abramo è presentato come modello di fede e di ubbidienza. Direi però che uno dei primi scopi del racconto è piuttosto di offrire al lettore la possibilità di partecipare al dramma del padre che sta per perdere il figlio della promessa, quello atteso per tanti anni. Lo sta per perdere perché, lui, il padre, lo deve sacrificare allo stesso Dio che gli ha promesso e dato il figlio amato. Alcuni racconti, come Genesi 22, ci obbligano a pensare che il messaggio di un racconto non è necessariamente una "verità" o una "lezione morale". Il vero significato di un racconto è innanzitutto in un'esperienza. Il racconto è una chiamata a condividere un'esperienza.

8. I tre tipi di interesse secondo Wayne Booth

Wayne BOOTH, *The Rhetoric of Fiction* (Chicago, IL: Chicago University Press, ²1983) 125:

(1) Intellectual or cognitive: We have, or can be made to have, strong intellectual curiosity about "the facts," the true interpretation, the true reasons, the true origins, the true motives, or the truth about life itself. (2) Qualitative: We have, or can be made to have, a strong desire to see any pattern or form completed, or to experience a further development of qualities of any kind. We might call this kind "aesthetic," if to do so did not suggest that a literary form using this interest was necessarily of more artistic value than one based on other interests. (3) Practical: We have, or can be made to have, a strong desire for the success or failure of those we love or hate, admire or detest;

or we can be made to hope for or fear a change in the quality of a character. We might call this kind “human,” if to do so did not imply that 1 and 2 were somehow less than human.

Potremmo dire che, secondo Wayne Booth, le risposte sono di tre tipi almeno:

(1) Una risposta di tipo più intellettuale: una verità sull’umanità, sul destino della persona umana, sul significato o sui misteri dell’universo, sul nostro mondo o sui mondi sconosciuti, ecc. Il lettore “impara”, però, non si tratta in genere di una sola scoperta astratta. Si tratta in genere di sperimentare realtà o mondi nuovi. Esempi (nessuna grande opera letteraria si limita a un solo aspetto o un solo tipo di interesse): *Il nome della rosa* di U. Eco; *Amleto* di W. Shakespeare; *I fratelli Karamazov* di F. Dostoevskij; *Guerra e pace* di L. Tolstoj; *Tom Jones* di Henry Fielding; *What Maisie Knew* di Henry James; *Der Prozess – Il processo* di F. Kafka; *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo; cf. un titolo molto recente: *La verità sul caso Harry Quebert* di Joël Dicker.

(2) Una risposta di tipo più etico o pratico: il racconto esplora il mondo dei valori, delle qualità umane o delle qualità della vita. Il lettore scopre l’ambiguità di certi valori, l’antitesi o l’incompatibilità fra atteggiamenti opposti, scopre valori nuovi o scopre aspetti nuovi di valori già conosciuti. Il lettore è invitato a condividere certi valori o a cambiare la sua scala di valori, ecc. O, più semplicemente, vogliamo vedere il successo o il fallimento di un personaggio, desideriamo vedere un cambiamento nel carattere dei personaggi o, per usare il vocabolario del vangelo, la loro “conversione”. Esempi (nessuna grande opera letteraria si limita a un solo aspetto o un solo tipo di interesse): *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni; *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij; *Adam Bede* di George Eliot; *La divina commedia* di Dante Alighieri; *Pride and Prejudice – Orgoglio e pregiudizio*; *Sense and Sensibility – Ragione e sentimento* di Jane Austen; *David Copperfield* di Charles Dickens.

(3) Una risposta di tipo più estetico: il racconto esplora il mondo delle forme e il lettore, in modo consapevole o no, apprezza lo sviluppo di un certo tipo di intreccio, di certe qualità letterarie, sia nello stile che nella composizione del racconto. Riconosce e apprezza la presenza di certi moduli, di certi generi letterari, o di variazioni intelligenti su temi conosciuti, sull’uso di metafore o immagini nuove, o di certe qualità nelle vicende raccontate o nei personaggi presenti nel racconto. Questo tipo di risposta suppone, certo, una certa cultura letteraria, una competenza che manca spesso al lettore contemporaneo che legge testi antichi. Esempi (nessuna grande opera letteraria si limita a un solo aspetto o un solo tipo di interesse): *Alla ricerca del tempo perduto* di M. Proust; *Ulysses* di James Joyce; *To the Lighthouse – Gita al faro* o *Mrs Dollaway* di Virginia Woolf; *I giardini dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani; *Les mémoires d’Hadrien – Memorie di Adriano* o *L’œuvre au noir – L’opera al nero* di Marguerite Yourcenar; *Il gabbiano* - Anton Čechov.

È anche vero, in questo caso come in tanti altri, che un racconto può combinare diversi aspetti. I grandi racconti, in realtà, interpellano il lettore in diversi modi e sollecitano risposte intellettuali, etiche ed estetiche. Ecco qualche possibile esempio di racconti, secondo le diverse categorie proposte sopra:

1. Racconti con conclusione aperta: Gn 34,1-31; Es 17,1-7; Gdc 19,1-30 (LXX); 1Sam 19,18-24; Matteo 20,1-15; Luca 15,11-32. Cf. Gn 18,1-15 (Abramo e Sara hanno riconosciuto Yhwh? Cf. 18,1). Nella letteratura, si veda *Gone with the Wind – Via col vento*, di Margaret Mitchell (“Domani è un altro giorno”); *Aspettando Godot* di Samuel Beckett.
2. Racconti paradigmatici: Gn 15,1-21; 18,1-15; 28,10-22; 32,23-22; Es 3,1 – 4,18; 19,16-19; 24,3-8; Gdc 6,11-24; 7,1-22; 1Sam 3,1 – 4,1; 1Re 19,1-21; 2Re 5,1-27; 22,1 – 23,3. Nella letteratura, si veda *La peste* di Albert Camus; *Middlemarch* di George Eliot (“La piena natura di lei [...] si esaurì in rivoli che sulla terra non portavano un gran nome. Ma l’effetto

della sua esistenza su coloro che la circondavano si diffuse in misura incalcolabile: perché il bene crescente del mondo in parte dipende da azioni prive di storia”); *Antigone* di Sofocle.

3. Racconti ove il lettore condivide un’esperienza: Gn 22,1-19; Es 2,1-10; Gdc 11,29-40; 1Sam 1,1-28; Giobbe 1,1 – 2,13. Cf. nella letteratura, *Il Gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa; *Zio Vanja o Il giardino dei ciliegi* di Anton Pavlovič Čechov; *Great Expectations - Grandi speranze* di Charles Dickens.
4. Racconti che richiedono una risposta di tipo più intellettuale o cognitivo (fra altri aspetti): Genesi 22,1-19; Luca 24,13-35.
5. Racconti che richiedono una risposta di tipo più etico o pratico (fra altri aspetti): Esodo 14,1-31; 1Re 18,1-46; il libro di Rut.
6. Racconti che richiedono una risposta di tipo più estetico (fra altri aspetti): Gn 18,1-15; Esodo 3,1 – 4, 18; Giovanni 4,1-41.

Breve bibliografia:

Sul ruolo del lettore:

ECO, Umberto, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* (Milano: Bompiani, 1979, 1986).

SULEIMAN, Susan – Inge CROSMAN (eds.), *The Reader in the Text: Essays on Audience and Interpretation* (Princeton, NJ – Guilford, Surrey: Princeton University Press, 1980).

Sul libro di Giona:

LIMBURG, James, *I dodici profeti. 1: Osea, Gioele, Amos, Abadia, Giona e Michea* (Strumenti – Commentari 23; Torino: Claudiana, 2005).

SCAIOLA, Donatella, *Abdia, Giona, Michea. Introduzione, traduzione e commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 15; Cinisello Balsamo [Milano]: San Paolo, 2012).

WOLFF, Hans Walter, *Studi sul libro di Giona*. Traduzione di Gianfranco Forza (Studi biblici 59; Brescia: Paideia, 1982).

Sulla narrazione biblica:

MARGUERAT, Daniel (ed.), *La Bible en récit. L'exégèse biblique à l'heure du lecteur* (Le monde de la Bible 48; Genève: Labor et Fides, 2003).

SKA, Jean-Louis, «*I Nostri padri ci hanno raccontato*». *Introduzione all'analisi dei racconti dell'Antico Testamento* (Collana Biblica; Bologna: Edizioni Dehoniane, 2012).

SONNET, Jean-Pierre, “L’analisi narrativa dei racconti biblici”, in BAUKS, Michaela – Christophe NIHAN (eds.), *Manuale di esegesi dell'Antico Testamento* (Testi e commenti; Bologna: Dehoniane, 2010) 45-85.

© Facoltà Teologica del Triveneto

Questo testo non può essere riprodotto con alcun mezzo né integralmente né parzialmente. Tutti i diritti di pubblicazione sono di proprietà della Facoltà Teologica del Triveneto.